

zione di classe dominante, postulando la libera circolazione delle élites, dall'altro nega la possibilità di una società realmente senza classi.

L'esame, forzatamente sintetico, del pensiero marxista e di quello di alcuni dei suoi principali critici (Michels, Aron), impegna l'autore nei confronti della realtà attuale (e dei suoi futuri sviluppi). Le principali difficoltà che si oppongono alla realizzazione di una società veramente democratica sembrano risiedere, sul piano pratico, nella tendenza all'aumento di dimensioni delle organizzazioni (grazie ai progressi tecnologici), nell'aumento dell'influenza e del controllo dello Stato sulla produzione economica, nel permanere delle tensioni internazionali, favorenti lo sviluppo di strutture para-militari e di direzioni politiche autoritarie e centralizzate. Questa tendenza potrebbe venir combattuta, secondo il Bottomore, col decentramento dell'autorità a livello locale, con l'incremento delle associazioni volontarie, con la diffusione dell'autogestione in campo economico sul modello jugoslavo.

Qui il discorso si fa un po' meno concreto, ma l'autore crede nella forza delle ideologie socio-morali e, costretto a scegliere fra idea egualitaria e teorizzazione dell'ineguaglianza, nota come le differenze individuali fra gli uomini non vadano confuse con le distinzioni sociali: queste ultime, di cui qui si discute, non sono fenomeni naturali e vanno sostenute (o combattute) appunto con la formulazione di principi socio-morali. L'ideologia egualitaria aveva poche possibilità di tradursi in pratica quando dominavano l'insicurezza sociale, la carenza di mezzi di comunicazione, il basso livello dell'educazione e la mancanza di coscienza delle realtà (e delle strutture sociali) (p. 131). Il nostro secolo, peraltro, offre per la prima volta una grande occasione e i mezzi concreti per strutturare il vivere sociale secondo i propri desideri: da ciò

la posizione, non del tutto utopistica, dell'autore.

In uno studio del genere non poteva mancare un accenno al rilievo delle élites nei paesi sottosviluppati. Nel capitolo ad esse dedicato, il Bottomore chiarisce bene la connessione fra cambiamento sociale e dinamica delle élites. Esse svolgono la funzione di guida in una realtà in trasformazione, nella quale i valori tradizionali sono negati o discussi, comunque incerti. L'autore traccia una precisa tipologia per distinguere l'élite dinastica, la classe media (quando da essa hanno origine le élites), gli intellettuali rivoluzionari, gli amministratori coloniali, i leaders nazionalisti e i capi militari. A proposito di questi ultimi ci sembra felice la notazione che li vede come espressione di un nuovo canale di mobilità sociale, laddove l'educazione superiore è possibile solo alla classe più elevata. Al di là di ogni distinzione, il problema fondamentale per il progresso di questi paesi resta comunque quello delle organizzazioni intermedie (sindacati e partiti di massa soprattutto) che colleghino élites e popolo affinché quelle siano reale espressione di questo.

E' un argomento noto, ma come si è detto, l'opera del Bottomore si segnala non per la novità delle sue teorie quanto per l'intelligente e utile sistemazione di un tema non semplice né risolto.

R. MOSCATI

Milano, Università Cattolica.

CAVALLI L., *La democrazia manipolata*, Ed. di Comunità, Milano 1965. Un volume di pp. 264.

Luciano Cavalli è, tra i sociologi italiani, uno dei più « impegnati » nel senso più nobile di questa parola, ormai logora

e screditata. In lui lo studio scientifico dei fatti sociali non è mai staccato da una partecipazione politica in senso lato — e quindi morale — agli stessi. Questa sua caratteristica, che si era già pienamente manifestata in *Il sociologo e la democrazia*, informa anche la sua ultima opera dal significativo titolo *La democrazia manipolata*. Si tratta di un tema che gli è sempre stato caro e consiste, per dirla con le sue parole, nello studio della « socializzazione e del controllo sociale, in quanto strumentalizzati da una minoranza organizzata che detiene l'autorità » (p. 9).

Bisogna subito avvertire che l'analisi del Cavalli si colloca a livello di un « modello », quasi un « tipo ideale » di società non democratica, per cui le tinte della descrizione, che talvolta appaiono fin troppo fosche, non si riferiscono ad una ben definita società concreta. Il Cavalli esamina i fondamenti della dominazione (legittimazione della autorità in base a diversi principi, socializzazione del bambino e dell'adulto, controllo sociale) e le caratteristiche della classe dominante e dei suoi collaboratori e servi e quindi rivolge la sua attenzione a numerosi tipi di « manipolazione ». Da quella compiuta sulla cultura e sulla scienza, si passa a quella dei giovani. Si studia poi la manipolazione degli adulti e si conclude con una brillante e partecipata analisi del significato sociale della devianza dai comportamenti istituzionali.

L'analisi è illustrata con esempi relativi al XX secolo in Occidente, ossia « alla società-stato borghese di prima delle due guerre, alla società-stato totalitaria tra le due guerre, e alla democrazia manipolata che esiste in alcuni paesi senza tradizione ». Questa varietà di esempi rende il libro di lettura assai piacevole e stimolante e non si può non ammirare la disinvoltura con cui l'autore passa da citazioni di Platone, a citazioni di Balzac, a

citazioni di Brecht. D'altronde, la stessa vastità dell'argomento del volume impone il suo limite e determina che lo svolgimento dei singoli temi lasci talvolta a desiderare quanto a profondità e completezza.

Nella parte dedicata ai « servi del potere », ad esempio, si sfoga la passione morale del Cavalli (« Ho il sospetto invincibile che tra i servi del potere ve ne siano parecchi di natura cattiva, nel senso profondo della grande tradizione religiosa occidentale: alberi cattivi, che non potevano dare che cattivi frutti. Gente che sceglie il male, per l'impulso irresistibile della sua guasta natura », p. 75), ma la trattazione del fenomeno in fondo è ridotta a un breve e drammatico *case study* (in cui, significativamente, i personaggi prendono i nomi di quelli dell'*Otello*), a citazioni da Cicerone, dall'Orwell della *Fattoria degli animali*, da Brecht, e ad una testimonianza sull'influenza e sulla responsabilità degli intellettuali *déracinés* nei primi tempi del fascismo.

La trattazione ha dunque talvolta un tono drammatico che sovrasta quello scientifico, ma non è detto che questo debba sempre essere un difetto — si pensi a certe celebri pagine del Mills. Il Cavalli non ha voluto scrivere un trattato esauriente sulle varie forme della manipolazione, ma presentare con evidenza sintetica il loro quadro generale in quanto, per i suoi scopi « pedagogici » (come sono definiti sul retro di copertina), questo risulta assai più violento e quindi terapeutico per le nostre coscienze.

Per giudicare il libro del Cavalli, bisogna porsi nella prospettiva del suo autore il quale, se non lo fraintendiamo, ha voluto scrivere un libro che scuota le coscienze intorpidite dei suoi contemporanei. Questo scopo può talvolta meglio essere raggiunto presentando con evidenza drammatica i fatti, piuttosto che analiz-

zandoli freddamente e bisogna riconosce-
re che è stato raggiunto. Questo non è un
libro di sociologia *tout court*: è un'opera
che vuole allacciarsi alla grande tradizio-
ne dei saggisti politici e morali.

L. DEL GROSSO DESTRETI

Milano, Università Cattolica.

DAHRENDORF R., *Homo sociologicus*, A.
Armando, Roma 1966. Un volume di
pp. 150.

Questo piccolo libro ha come sottotito-
lo, nella prima edizione in tedesco del
1959, *Studio sulla storia, sul significato
e sulla critica della categoria di ruolo so-
ciale*. Ancora nella quarta edizione del
1964, immutata rispetto alle precedenti,
l'autore avverte nella premessa che il
concetto di ruolo è restato poco discusso,
sebbene sparsamente utilizzato, nella so-
ciologia tedesca. Tale concetto è stato in-
vece maggiormente dibattuto in sede an-
tropologico-culturale e le stesse recensioni
di *Homo sociologicus* hanno riguardato
la sua « impalcatura antropologica » piut-
tosto che il suo significato nello sviluppo
della scienza sociale.

La breve trattazione di R. Dahrendorf
parte del resto dall'esigenza di discutere
del concetto di ruolo in un contesto cul-
turale quanto più possibile allargato, ta-
le da comprendere e da rimeditare i con-
tributi più pertinenti della riflessione sag-
gistica e letteraria e della tradizione di
filosofia morale, oltre che la messe sta-
tunitense di analisi teoriche ed empiri-
che sul ruolo come termine sociologico.
Anzi, questa esigenza di fondere specia-
lizzazioni sociologiche e cultura in senso
lato si allunga fino ad includere la rela-
zione fra un concetto così elaborato co-
me quello di ruolo, ed il *common sense*.
« La protesta latente, ma sempre presen-

te, contro l'incompatibilità del mondo del
common sense con quello delle scienze, in-
gombra i sentieri sempre nuovi della ri-
cerca umana, come l'ombra che accompa-
gna ogni oggetto » (p. 34). Come l'*homo
economicus* e lo *psychological man* di-
ventano estrapolazioni analitiche e ser-
vono sempre meno a fornire un'idea di
uomo con la quale ci si possa identifica-
re, così sta sorgendo un *homo sociolo-
gicus* la cui relazionabilità al reale divie-
ne sempre più problematica. Anziché eva-
derla, le scienze sociali devono ormai af-
frontare la domanda sul rapporto che
sussiste fra l'uomo dell'esperienza quoti-
diana e l'uomo *in vitro* che è loro proprio.

Il ruolo, com'è inteso dai sociologi,
ha qualcosa di comune con il concetto
di ruolo della tradizione teatrale ma non
vi si identifica, dal momento che esclu-
de la finzione. Nella discussione della
letteratura sociologica, il Dahrendorf per-
viene a definire il ruolo come complesso
di aspettative di comportamento o di mo-
di di essere (attributi di ruolo) verso i
portatori di determinate posizioni — in-
sistendo tuttavia sul carattere di costriz-
ione (avvertita dall'individuo come fre-
nante o come rassicurante). Con il pro-
cedere di tale analisi sull'elemento costrit-
tivo, l'autore introduce la distinzione fra
aspettative vincolanti, aspettative morali
e aspettative di natura facoltativa (a cui,
in un lavoro di N. Gross e collaboratori,
corrisponde la distinzione fra *mandatory*,
preferential e *permissive expectations*) e
sostiene che sarebbe utile per la classifi-
cazione empirica dei ruoli disporre di
una scala misurabile che da un massimo
(i ruoli la cui infrazione è punibile le-
galmente) arrivi ad un minimo (ruoli
largamente facoltativi e con sanzione te-
nue e informale).

Se successivamente l'autore insiste nel-
la impossibilità di definire i caratteri di
un ruolo sociale attraverso sondaggi di
opinione, egli si riferisce ai ruoli molto